



JULIA ALVAREZ

IL TEMPO DELLE
FARFALLE

ROMANZO

La storia delle sorelle Mirabal,
cui è dedicato la Giornata internazionale
per l'eliminazione della violenza
contro le donne

WAVES

Julia Alvarez

Il tempo delle farfalle

Traduzione di Luisa Corbetta

 **GIUNTI**

Progetto grafico: Gianni Camusso / On Graphics
Elaborazione digitale da: Trevillion Images / © Ebru Sidar

Titolo originale: *In the Time of Butterflies*
© 1994 by Julia Alvarez

Traduzione dall'inglese: Luisa Corbetta

www.giunti.it

© 1997, 2019 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese, 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio, 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809892378

Prima edizione digitale: ottobre 2019



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

Il tempo delle farfalle

PARTE PRIMA

I

Dedé

1994 E 1943 CIRCA

Strappa i rametti secchi dalla strelitzia, scostandosi dalla pianta ogni volta che avverte il rumore di un'auto. Quella donna non troverà mai la vecchia casa, dietro la siepe di ibiscus che torreggia alla svolta della strada sterrata. Non una *gringa dominicana* almeno, in giro con una carta stradale su un'auto a nolo e in cerca di vie col nome! Dedé ha ricevuto la telefonata al piccolo museo, questa mattina.

Poteva la donna, per favore, venire da Dedé a parlare delle sorelle Mirabal? È originaria di qui, ma è vissuta per molti anni negli Stati Uniti, della qual cosa si scusa, dato che il suo spagnolo non è granché. Là non conoscono le sorelle Mirabal, e anche di questo si scusa, perché è un delitto che debbano essere dimenticate, queste non celebrate eroine della clandestinità eccetera.

Oddio, un'altra. Ormai, dopo trentaquattro anni, le commemorazioni, le interviste e le celebrazioni di onoranze postume sono quasi cessate, tanto che per interi mesi Dedé può riprendere la sua vita normale. Da tempo però si è arresa alla scadenza di novembre. Tutti gli anni, quando si avvicina il 25, arrivano le truppe televisive. C'è l'intervista d'obbligo. Poi la grande commemorazione al museo, le delegazioni che arrivano fin dal

Però o dal Paraguay, davvero una prova tremenda, preparare tutti quei panini, coi nipoti e le nipoti che non sempre arrivano in tempo per dare una mano. Ma adesso è marzo, ¡*María Santísima!* Non le spettano altri sette mesi di anonimato?

«Potremmo fare per oggi pomeriggio? Ho un altro impegno più tardi» mente Dedé alla voce. Deve farlo. Altrimenti non la smettono più e si buttano a fare domande impertinenti.

Dall'altro capo del filo parte un farfuglio di ringraziamenti e Dedé non può fare a meno di sorridere ai nonsensi dello spagnolo contaminato che utilizza la donna. «Sono veramente compromessa» sta dicendo «dalla disponibilità dei suoi modi calorosi.

«Dunque, arrivando in auto da Santiago, devo proseguire oltre Salcedo?» domanda la donna.

«*Exactamente.* Poi, quando vede un enorme albero di anacahuita, gira a sinistra.»

«Un... albero... enorme» ripete la donna. Si sta annotando tutto! «Giro a sinistra. Come si chiama la via?»

«È semplicemente la strada accanto all'albero di anacahuita. Noi non diamo nomi alle strade» precisa Dedé, cominciando a scarabocchiare, per controllare l'impazienza. Sul rovescio di una busta abbandonata vicino al telefono del museo, ha disegnato un enorme albero, carico di fiori, con i rami che sconfinano sul lembo. «Vede, la maggior parte dei *campesinos* del posto non sa leggere, per cui non servirebbe a nulla dare dei nomi alle strade.»

La voce ride, imbarazzata. «Ma certo. Penserà che sono proprio fuori da queste cose.» *Tan afuera de la cosa.*

Dedé si morde un labbro. «Niente affatto» mente. «Allora ci vediamo nel pomeriggio.»

«A che ora, circa?» vuole sapere la voce.

Eh già. I gringos hanno bisogno di un orario. Ma non esiste un'ora precisa che stabilisca il momento adatto per certe cose. «A qualsiasi ora dopo le tre o le tre e mezza, diciamo le quattro.»

«Orari dominicani, eh?» La donna ride.

«¡Exactamente!» Finalmente la donna comincia a capire come si fanno le cose quaggiù. Anche dopo aver posato il ricevitore, Dedé continua a sviluppare il complesso di radici del suo albero di anacahuita, ombreggia i rami e poi, tanto per fare qualcosa, apre e chiude il lembo della busta stando a guardare l'albero che si spezza e ritorna intero.

In giardino, dalla radio accesa sotto la veranda della cucina, Dedé apprende con stupore che sono soltanto le tre. Ha aspettato con ansia fin dal dopo pranzo, ripulendo la parte di giardino che questa donna americana riuscirà a vedere dalla *galería*. Questa è senza dubbio una delle ragioni per cui Dedé è riluttante alle interviste. Senza rendersene conto, si costringe a dare una sistemata alla propria esistenza, quasi dovesse affrontare un'esibizione debitamente etichettata per coloro che sanno leggere: LA SORELLA SOPRAVVISSUTA.

Di solito, se organizza le cose per bene – una spremuta fatta coi limoni dell'albero piantato da Patria, un giro veloce della casa in cui sono cresciute le ragazze – di solito, se ne vanno soddisfatti, senza porre quelle domande spinose che ogni volta lasciano Dedé persa nei ricordi per settimane, in cerca di una risposta. Perché, chiedono inevitabilmente in una maniera o nell'altra, perché è sopravvissuta proprio lei?

Si china su quella che è la sua meraviglia, l'orchidea farfalla che si è portata di nascosto dalle Hawaii due anni fa. Per tre anni di seguito Dedé ha vinto un viaggio, il premio per aver stipulato il maggior numero di contratti per la compagnia. Sua

nipote Minou le ha fatto notare più di una volta il risvolto ironico della sua «nuova» professione, in realtà intrapresa dieci anni fa, dopo il divorzio. È la migliore procacciatrice di assicurazioni sulla vita di tutta la compagnia. Chiunque è disposto a comperare una polizza dalla donna che è riuscita a non farsi ammazzare insieme alle sue tre sorelle. Lei non può farci nulla.

Il rumore di una portiera sbattuta fa trasalire Dedé. Quando si tranquillizza, scopre di aver reciso l'orchidea farfalla, un esemplare da premio. Raccoglie il fiore caduto e ne spunta lo stelo con un tremito. Forse è questo l'unico modo di compiangere le cose grandi: con pezzetti, pizzichi, piccoli sorsi di tristezza.

Però questa donna potrebbe chiudere le portiere con meno violenza. Risparmiare i nervi di un'anziana. E non capita solo a me, pensa Dedé. Qualsiasi dominicana di una certa generazione avrebbe fatto un balzo a quel rumore di schioppettata.

Accompagna in fretta la donna attraverso la casa: *la camera da letto di Mamá, la mia e di Patria, ma soprattutto la mia, dato che Patria si è sposata tanto giovane, quella di Minerva e Teresa*. Non dice che l'altra camera da letto era del padre, da quando lui e Mamá smisero di dormire insieme. Ecco le tre fotografie delle ragazze, un tempo le preferite, ma adesso adornano i manifesti di ogni novembre, e ormai quelle istantanee, che erano così intime, sono diventate tanto famose che non sembrano più quelle delle sorelle che ha conosciuto.

Dedé ha messo un'orchidea argentata in un vaso sul tavolino sottostante. Si sente ancora in colpa per non aver continuato l'offerta quotidiana di un fiore fresco alle ragazze, come faceva Mamá. Ma la verità è che non ne ha più il tempo, con il lavoro, il museo e la casa da mandare avanti. Non si può essere una donna moderna e insistere con i vecchi sentimentalismi. Per

chi era l'orchidea appena colta, a ogni modo? Dedé alza lo sguardo su quei tre volti giovani e capisce che quella che le manca di più è se stessa a quell'età.

La donna dell'intervista si ferma di fronte ai ritratti e Dedé aspetta che le chieda chi è ciascuna e quanti anni avevano quando furono scattate le foto. Risposte che Dedé ha pronte, avendole date tante volte. Ma, invece, quella briciola di donna le domanda: «E lei dov'è?».

Dedé ride imbarazzata. È come se la donna le avesse letto nel pensiero. «Riservo questo atrio alle ragazze» risponde. Alle spalle della donna nota la porta della sua stanza spalancata, la camicia da notte buttata sul letto, in penoso abbandono. Si pente di non aver fatto prima un giro della casa per chiudere le porte delle camere.

«No, voglio dire, a che punto è lei nella sequenza, la minore, la maggiore?» Allora la donna non ha letto gli articoli e le biografie che ci sono in giro. Dedé è sollevata. Questo significa che possono dedicare il tempo a raccontare i fatti più semplici, quelli che danno a Dedé l'illusione di essere vissuta anche lei in una famiglia come tante altre: compleanni, matrimoni, nascite, i punti salienti in un grafico della normalità.

Dedé ripercorre la sequenza.

«Così veloci in età» constata la donna, usando una frase sconclusionata.

Dedé annuisce. «Le prime tre di noi sono nate vicine, ma d'altro canto, vede, eravamo molto diverse.»

«Ah?» domanda la donna.

«Sì, molto diverse. Minerva era la paladina della giustizia.» Dedé si rende conto che sta parlando alla fotografia di Minerva come se stesse assegnandole una parte, riducendola a una manciata di attributi. La bella Minerva, intelligente e di nobili sen-

timenti. «E María Teresa, *ay, Dios*» sospira, e la voce tradisce la commozione. «Era ancora una ragazza quando è morta, *pobrecita*, aveva appena compiuto venticinque anni.» Dedé procede verso l'ultima fotografia e raddrizza il quadro. «Dolce Patria, la religione è sempre stata molto importante per lei.»

«Sempre?» chiede la donna, con un impercettibile tono di sfida nella voce.

«Sempre» conferma Dedé, abituata a quel linguaggio fisso e monolitico, con gli intervistatori e i mitizzatori delle sorelle. «Be', quasi sempre.»

Conduce la donna all'esterno sotto la *galería*, dove le aspettano le sedie a dondolo. Un gattino avventato è andato a sdraiarsi sotto i pattini e lo caccia via. «Cosa vuole sapere?» chiede Dedé bruscamente. Poi, dato che la domanda potrebbe sembrare un modo troppo rude di chiedere alla donna che dia conto di sé, aggiunge: «Perché c'è molto da raccontare».

La donna ride: «Allora mi racconti tutto».

Dedé guarda l'orologio, come per ricordare garbatamente alla donna che la visita è limitata. «Esistono libri e articoli. Potrei farle mostrare da Tono le lettere e i diari che si trovano al museo.»

«Sarebbe fantastico» risponde la donna, fissando l'orchidea che Dedé tiene ancora in mano. È evidente che vuole qualcosa di più. Alza timidamente lo sguardo: «Bisogna che le dica che parlare con lei è molto semplice. Voglio dire, lei è così aperta e serena. Come fa a impedire che una tragedia del genere la deprima? Non so se riesco a spiegarvi».

Dedé sospira. Sì, la donna si è spiegata benissimo. Pensa a un articolo che ha letto dal parrucchiere, scritto da una signora ebrea sopravvissuta al campo di concentramento. «Ci sono stati anche tanti anni felici. Io ricordo quelli. Ci provo, almeno. Mi dico,

Dedé, concentrati sulle cose positive! Mia nipote Minou sostiene che pratico una meditazione trascendente, o qualcosa del genere. Ha seguito un corso nella capitale. Dico a me stessa, Dedé, nella tua memoria è il tal giorno, e ricomincio, facendo finta di vivere quel momento felice. Sono i miei film. Qui non ho il televisore.»

«Funziona?»

«Certo» risponde Dedé, quasi con orgoglio. E quando non funziona, pensa, mi incaglio rivivendo il solito brutto momento. Ma perché parlarne?

«Mi racconti di uno di quei momenti» chiede la donna. Sul suo viso si legge la curiosità. Abbassa subito lo sguardo, come per celarla.

Dedé esita, ma la sua mente sta già correndo all'indietro, anno dopo anno, dopo anno, fino al momento che ha fissato nella memoria come punto zero.

Ricorda una limpida notte di luna, prima che cominciasse il futuro.

Siedono al buio nella frescura, sotto l'albero di anacahuita del giardino di fronte a casa, sulle sedie a dondolo, a raccontare storie e a bere succo di guanabana. Fa bene ai nervi, dice sempre Mamá.

Sono tutti lì, Mamá, Papá, Patria-Minerva-Dedé. *Bang bang bang*: esclama divertito il padre puntando il dito a pistola contro ciascuna come se le stesse colpendo, tutt'altro che fiero di averle generate. Tre bambine, nate a distanza di un anno l'una dall'altra! E poi, nove anni dopo, María Teresa, l'ultimo, disperato tentativo mancato di fare un maschio.

Il padre ha le pantofole e tiene i piedi accavallati. Di tanto in tanto Dedé avverte il tintinnio della bottiglia di rum contro il bordo del bicchiere.

Tante volte la sera, e questa non è diversa, una voce timida si leva nella notte, scusandosi. Sarebbero tanto gentili da offrire un calmante per un bimbo malato? Avrebbero del tabacco per un vecchio stanco che ha passato la giornata a grattugiare yucca?

Il padre si alza, un po' ciondolante per l'alcol e la stanchezza, e riapre il negozio. Il *campesino* se ne va con la medicina, un paio di sigari e qualche mentina per i figliocci. Dedé dice al padre che non capisce come riescano a cavarsela così bene, visto che lui regala tutto. Ma il padre si limita a posarle un braccio attorno alle spalle dicendo: «Ay, Dedé, per questo ho te, il piede morbido ha bisogno di una scarpa rigida».

«Ci seppellirà tutti» aggiunge il padre ridendo «tra sete e perle.» Dedé avverte di nuovo il tintinnio della bottiglia di rum. «Sì, questo è certo, la nostra Dedé sarà la milionaria di famiglia.»

«E io, Papá, e io?» pigola con la sua vocina María Teresa, per non essere lasciata fuori dal futuro.

«Tu, *mi ñapita*, tu sarai la nostra piccola civetta. Tu farai venire a un sacco di uomini...»

La madre dà un colpetto di tosse, come a dire, attento a come parli.

«... a un sacco di uomini l'acquolina in bocca» conclude il padre.

María Teresa protesta. A otto anni, con le trecce lunghe e la blusa a quadri, l'unica cosa che la piccola desidera è un futuro che faccia venire *a lei* l'acquolina in bocca: dolciumi e grandi scatole da regalo, con dentro una cosa misteriosa che, quando si agitano, fa rumore.

«E di me che dici, Papá?» domanda Patria con più flemma. È difficile immaginare Patria non sposata e senza un bambino sulle ginocchia, ma la memoria di Dedé sta giocando alle bam-

bole col passato; le ha sistemate in quella limpida e fresca serata prima che il futuro cominci, Mamá e Papá e le loro quattro belle bambine, non una persona di più né una di meno.

Papá si rivolge a Mamá perché lo aiuti nelle sue predizioni. Soprattutto, anche se non lo dice, perché teme che sia in procinto di censurare la chiaroveggenza dei suoi numerosi bicchieri di rum. «Che diresti, Mamá, della nostra Patria?»

«Lo sai, Enrique, che non credo nelle predizioni» dichiara Mamá in tono pacato. «Padre Ignacio dice che le predizioni sono per i senza fede.» Nel tono della mamma Dedé intuisce già la distanza che si creerà tra i due genitori. Guardando indietro pensa, *Ay*, Mamá, lascia perdere i comandamenti per un attimo. Usa la matematica cristiana, se dai un poco, ti ritorna cento volte tanto. Ma, pensando al proprio divorzio, Dedé deve riconoscere che la matematica non sempre funziona. Moltiplicando per zero si ottiene sempre zero, più mille dispiaceri.

«Neppure io credo nelle predizioni» interviene Patria. È religiosa come Mamá, lei.

«Però Papá non sta facendo delle vere predizioni.»

Minerva è d'accordo. «Papá sta solo *confessando* quali sono a suo parere i nostri pregi.» Sottolinea il verbo confessando come se il padre, riflettendo sul futuro delle sue figliole, compisse un atto di devozione. «Non è così Papá?»

«Sì, *señorita*» biascica Papá, impastando le parole. «È quasi ora di rientrare.»

«Inoltre» aggiunge Minerva «Padre Ignacio condanna le predizioni solamente se uno crede che un essere umano sappia ciò che solo Dio può sapere. Questo è pretendere troppo.»

«Qui c'è qualcuno che sa tutto» commenta laconica Mamá.

María Teresa difende la sua adorata sorella maggiore. «Non è peccato, Mamá, no. Berto e Raúl hanno quel gioco che viene

da New York. Padre Ignacio ci ha giocato con noi. È un tabel-
lone con un bicchierino che bisogna spostare, e predice il futu-
ro!» Tutti ridono, anche la mamma, perché la voce di María
Teresa è un trillo di ingenuo entusiasmo. La piccola si blocca
immediatamente, imbronciata. È così facile ferirla. Su incita-
mento di Minerva, continua a bassa voce: «Ho chiesto al tabel-
lone cosa farò da grande e ha risposto: l'avvocato».

Nessuno ride, questa volta, perché María Teresa, natural-
mente, sta scimmiettando i progetti della sorella maggiore. Da
anni Minerva si batte per andare alla facoltà di Legge.

«Ah, *Dios mío*, risparmiami» sospira Mamá, le è tornata l'al-
legria nella voce. «Proprio quel che ci serve, la legge in gonnella!»

«Proprio di questo ha bisogno il paese.» La voce di Minerva
ha assunto il tono duro e categorico di quando parla di politica.
Da un po' di tempo parla un sacco di politica. «Sarebbe ora che
noi donne avessimo voce in capitolo nel governo del paese.»

«Tu e Trujillo» la corregge Papá, un po' troppo ad alta voce.
Allora tutti ammutoliscono in quella limpida e tranquilla sera-
ta, e all'improvviso le tenebre si riempiono di spie pagate per
origliare e riferire alla Sicurezza. *Don Enrique sostiene che Tru-
jillo ha bisogno di aiuto per governare il paese. La figlia di Don
Enrique dice che è arrivato il momento di mandare le donne al
governo.* Parole ripetute, distorte, parole reinventate da chi for-
se li invidia, parole cucite ad altre parole fino a formare il su-
dario in cui la famiglia verrà sepolta, quando i loro corpi saran-
no trovati in fondo a un fosso, con le lingue tagliate per aver
parlato troppo.

Ora, come se cominciassero a cadere gocce di pioggia – ma
la notte è cristallina come il suono di una campana – si affret-
tano dentro casa, raccolgono scialli e bevande, lasciando al
guardiano il compito di ritirare le sedie a dondolo. María Teresa

lancia un gridolino quando inciampa su una pietra. «Pensavo fosse *el cuco*» borbotta.

Mentre aiuta il padre a risalire senza rischi i gradini della *galería*, Dedé si rende conto che ha predetto soltanto il suo futuro. Su quello di María Teresa ha scherzato e non è arrivato a dire di Minerva e Patria, visto il parere contrario di Mamá. Un brivido la percorre, lo sente nelle ossa, il futuro comincia. Quando sarà trascorso, sarà il passato, e lei non vuole essere la sola lasciata a raccontare la loro storia.

II

Minerva

1938, 1941, 1944

Complicazioni – 1938

Non so chi persuase Papá a mandarci a scuola. Forse è intervenuto lo stesso angelo che annunciò a Maria che era incinta di Dio convincendola a esserne felice.

Noi quattro dovevamo chiedere il permesso per tutto: per andare nei campi a veder crescere il tabacco; per tuffare i piedi nudi nella laguna in una giornata torrida; per stare di fronte al negozio ad accarezzare i cavalli mentre gli uomini caricavano le merci sui carri.

A volte, osservando i conigli dentro le conigliere pensavo: io non sono diversa da voi, poveretti. Un giorno aprii una gabbia per liberare una coniglia quasi adulta. Le diedi anche una botta per farla uscire.

Ma quella non si mosse! Si era abituata alla sua gabbietta. Continuai a colpirla, sempre più forte, finché si mise a mugolare come un bambino spaventato. Volendo a tutti i costi liberarla, le avevo solo fatto del male.

Stupida coniglietta, pensai. Non mi somigli affatto.

Cominciò con Patria che voleva farsi suora. Mamá era molto favorevole all'idea di avere una religiosa in famiglia, ma Papá

non approvava per nulla. Sostenne più di una volta che sarebbe stato uno spreco, per una bella ragazza come Patria, farsi monaca. In presenza di Mamá lo disse una volta sola, ma a me lo ripeteva spesso.

Finalmente Papá si arrese a Mamá. Annunciò che Patria poteva andare a scuola in un convento, a patto che non fosse riservato a chi voleva farsi suora. Mamá si disse d'accordo.

Così, quando per Patria venne il momento di trasferirsi alla Inmaculada Concepción, domandai a Papá se potevo andare con lei. In questo modo avrei fatto da accompagnatrice alla mia sorella maggiore, che ormai era una *señorita* grande. (E mi aveva anche raccontato tutto su come le ragazze diventano *señoritas*.)

Papá rise, con gli occhi pieni di orgoglio per me. Le altre sostenevano che fossi la sua favorita. Io non so perché, dato che ero l'unica a tenergli sempre testa. Mi prese sulle ginocchia e disse: «E chi farà da accompagnatrice a *te*?».

«Dedé» risposi, così ce ne saremmo andate tutte e tre insieme. Fece la faccia lunga. «Se tutte le mie pollastrelle se ne vanno, che ne sarà di me?»

Pensai che stesse scherzando, ma aveva lo sguardo assorto. «Papá» lo informai «dovrai comunque abituarti all'idea. Fra qualche anno ci sposeremo tutte e ti lasceremo solo.»

Ripeté quella mia frase per giorni, scuotendo triste la testa e concludendo: «Una figlia è una spina nel cuore».

A Mamá non piaceva che parlasse a quel modo. Pensava fosse una specie di rimprovero per il fatto che l'unico maschio era morto a una settimana dalla nascita. E, tre anni prima, María Teresa era nata femmina invece che maschio. Comunque Mamá pensava che non fosse una cattiva idea mandarci via tutte e tre. «Enrique, queste ragazze hanno bisogno di un'istruzione. Guar-

da noi.» Mamá non l'aveva mai ammesso, ma sospettavo che non sapesse neppure leggere.

«Che cosa abbiamo che non va?» ribatteva Papá, indicando fuori dalla finestra, dove alcuni carri aspettavano di essere caricati di fronte ai suoi magazzini. Negli ultimi anni Papá aveva guadagnato un mucchio di soldi con la fattoria. Adesso eravamo persone di classe. E, ne deduceva Mamá, avevamo bisogno di un'educazione all'altezza del reddito.

Papá cedette anche questa volta, ma a patto che almeno una di noi restasse a dare una mano in negozio. Doveva sempre aggiungere qualcosa di suo alle proposte di Mamá. Secondo lei, voleva mettere il punto su tutto perché nessuno potesse dire che non era Enrique Mirabal a portare i pantaloni in famiglia.

Capii subito dove voleva arrivare Papá. Quando domandò chi era disposta a restare come piccola aiutante, puntò lo sguardo dritto su di me.

Io non dissi una parola. Continuai a scrutare il pavimento, come se su quelle assi ci fossero i miei compiti scritti col gesso. Non c'era bisogno che mi preoccupassi. Toccava sempre a Dedé la parte della signorina sorriso. «Resterò io a dare una mano, Papá.»

Papá parve sorpreso, perché Dedé era maggiore di me di un anno. Sarebbe spettato a lei e a Patria andare via. Alla fine Papá ci ripensò e disse che poteva venire anche Dedé. Così fu stabilito che saremmo andate tutte e tre all'Inmaculada Concepción. Io e Patria avremmo cominciato in autunno e Dedé ci avrebbe raggiunto in gennaio, perché Papá voleva che la maga della matematica lo aiutasse coi libri contabili nella stagione del raccolto.

Fu così che conquistai la libertà. Non solo nel senso che partii in treno per il collegio, con un baule pieno di cose nuove.

Intendo dire la libertà nella testa, quando all'Inmaculada conobbi Sinita, vidi cos'era capitato a Lina e compresi di aver abbandonato una gabbia piccola per finire in una più grande, delle dimensioni dell'intero paese.

La prima volta che incontrai Sinita sedeva nel parlatorio dove Sor Asunción stava dando il benvenuto alle nuove alunne e alle loro madri. Se ne stava tutta sola, una ragazzina magra con un'espressione amara in volto e i gomiti aguzzi. Era vestita di nero, cosa insolita, perché ai bambini non si mettevano quasi mai abiti da lutto prima dei quindici anni. Ma questa ragazzina non pareva più grande di me e io ne avevo solo dodici, anche se ero pronta a prendermela con chiunque sostenesse che ero ancora una bimba.

La osservai. Sembrava annoiata quanto me per tutte quelle chiacchiere garbate nel parlatorio. Sentire le mamme che si complimentavano a vicenda per le figlie, biascicando in castigliano corretto con le monache della Madre Misericordiosa, faceva l'effetto di una spessa spruzzata di talco sul cervello. Dov'era la mamma di questa bambina? mi domandai. Lei sedeva in disparte, squadrandolo le altre, come se si tenesse pronta ad azzuffarsi con chi avesse osato chiederle dov'era sua madre. Però mi accorsi che si stropicciava le mani e si mordicchiava il labbro inferiore per trattenere le lacrime. Le sue scarpe avevano i cinturini tagliati per farle sembrare a biscotto, ma in definitiva erano solo un paio di scarpe consunte e malconce.

Mi alzai e finì di esaminare i quadri alla parete come se fossi un'appassionata di arte sacra. Quando arrivai alla Madre Misericordiosa sopra la testa di Sinita, mi frugai in tasca e tirai fuori il bottone che avevo trovato sul treno. Luccicava come un diamante e aveva un forellino sul rovescio, in cui si poteva in-

filare un nastro da portare come un collarino da signora romantica. Una cosa che io non avrei fatto, ma avevo pensato di potere organizzare uno scambio vantaggioso con qualcuna interessata a quello stile.

Glielo mostrai. Non sapevo cosa dire, e forse parlare non sarebbe servito a molto. Lo prese, lo rigirò e lo ripose nel palmo della mia mano. «Non voglio la tua carità.»

Un moto di rabbia mi serrò il petto. «È soltanto un bottone dell'amicizia.»

Mi guardò per un attimo, con lo sguardo titubante di chi non si fida di nessuno. «E perché non l'hai detto subito?» rispose con una smorfia, come si fa tra amiche che possono liberamente prendersi in giro.

«Te l'ho appena detto» risposi. Aprii la mano e le offrii di nuovo il bottone. Questa volta lo prese.

Quando le madri se ne andarono, ci misero in fila per stilare una lista di tutto quello che avevamo in valigia. Notai che oltre a non avere una madre, Sinita non possedeva neppure granché. Tutto quello che aveva era avvolto in un fagotto, e quando Sor Milagros lo mise per iscritto, si ridusse a un paio di righe: tre cambi di biancheria, quattro paia di calze, spazzola e pettine, asciugamano e camicia da notte. Sinita mostrò il bottone luccicante, ma Sor Milagros disse che non era necessario metterlo nella nota.

«Allieva orfanella» spettegolarono in giro.

«E allora?» sfidai la ragazzina tutta boccoli che lo sussurrò con un risolino. Ammutolì all'istante. Fui ancor più contenta di aver regalato quel bottone a Sinita.

Dopodiché ci radunarono nella sala delle riunioni, dove fummo accolte con ogni sorta di benvenuto. Quindi Sor Milagros,

alla quale erano affidate quelle tra i dieci e i dodici anni, condusse il nostro gruppetto nel dormitorio comune al piano di sopra. I letti allineati uno di fianco all'altro erano già preparati per la notte, con le zanzariere aperte. Sembrava una stanza di piccoli veli nuziali.

Sor Milagros annunciò che avrebbe assegnato i letti seguendo l'ordine alfabetico dei cognomi. Sinita alzò la mano e domandò se non poteva avere quello vicino al mio. Sor Milagros esitò, ma poi un'espressione dolce le apparve in viso. Certo, disse. Ma quando lo chiesero altre bambine, rispose di no. Io intervenni subito: «Non credo sia leale fare un'eccezione solo per noi».

Sor Milagros sembrò molto sorpresa. Suppongo che, essendo una monaca, non le capitasse spesso di sentirsi dire cosa era giusto e cosa era sbagliato. All'improvviso anche a me venne in mente che questa suorina grassoccia con una ciocca di capelli bianchi che le usciva dalla cuffia non era Mamá o Papá, con cui potevo discutere su tutto. Ero sul punto di scusarmi, ma Sor Milagros si limitò a mostrare il suo sorriso sdentato dicendo: «Va bene, lascio scegliere a ciascuna il proprio letto. Ma se cominciate a litigare» e già alcune bambine si erano lanciate verso i letti migliori vicino alla finestra e bisticciavano su chi fosse arrivata per prima «si ritorna all'ordine alfabetico. Chiaro?»

«Sì, Sor Milagros» rispondemmo in coro.

Venne da me e mi prese il viso tra le mani. «Come ti chiami?» volle sapere.

Glielo dissi e lo ripeté parecchie volte come se lo stesse assaggiando. Poi sorrise, come se sapesse di buono. Guardò Sinita, che a me pareva trattata con evidente parzialità da tutte le monache, e disse: «Prenditi cura della nostra cara Sinita».

«Lo farò» risposi drizzando la schiena, come se mi venisse affidata una missione. E tale si sarebbe rivelata.

Qualche giorno dopo Sor Milagros ci radunò tutte per farci un discorsetto. Igiene personale, lo definì. Capii all'istante che si sarebbe trattato di cose appassionanti, descritte con assoluta opacità.

In primo luogo, annunciò che si erano verificati degli incidenti. Chiunque avesse avuto bisogno di un panno avrebbe dovuto rivolgersi a lei. Naturalmente, il modo migliore per evitare infortuni era quello di far visita al vaso da notte ogni sera, prima di mettersi a letto. Qualche domanda?

Silenzio assoluto.

Poi le comparve in viso un'espressione timida e imbarazzata. Spiegò che poteva succedere che diventassimo signorine nel corso dell'anno scolastico. Si avventurò in una arruffata spiegazione sul come e il perché e concluse dicendo che nel caso fossero cominciate le complicazioni, avremmo dovuto rivolgerci a lei. Questa volta non chiese se avevamo domande da fare.

Fui tentata di correggerla, spiegando le cose con semplicità, come me le aveva spiegate Patria. Ma decisi che non era una buona idea sfidare la sorte due volte in una settimana.

Quando se ne andò, Sinita mi domandò se avevo capito di che diavolo avesse parlato Sor Milagros. La guardai sorpresa. Ma come, l'avevano vestita a lutto come una signorina grande e lei non sapeva nulla di nulla? Allora raccontai subito a Sinita tutto quello che sapevo a proposito di perdere sangue e avere bambini in mezzo alle gambe. Lei ne fu piuttosto colpita e molto riconoscente. Si offrì di rivelarmi in cambio il segreto di Trujillo.

«Di che segreto si tratta?» le domandai. Pensavo che Patria mi avesse già svelato tutti i segreti.

«Non adesso» rispose Sinita guardandosi alle spalle.

Passarono un paio di settimane prima che Sinita svelasse il suo segreto. Io me n'ero scordata, o forse me l'ero fatto uscire di mente, un po' spaventata da quel che avrei potuto scoprire. Eravamo tutte prese dalle lezioni e dalle nuove amicizie. Quasi ogni notte qualcuna veniva a trovarci sotto le zanzariere o andavamo noi da lei. Avevamo due visitatrici fisse, Lourdes ed Elsa, e ben presto noi quattro cominciammo a fare tutto insieme. Ognuna aveva una sua particolarità: Sinita era un'orfanelle e si vedeva; Lourdes era grassa, anche se, da buone amiche, quando chiedeva il nostro parere, e lo faceva in continuazione, noi la definivamo gradevolmente grassoccia. Elsa era carina, a quel modo da «io l'avevo detto», come se non si fosse aspettata di diventare bella e sentisse il bisogno di dimostrarlo. Quanto a me, non riuscivo a frenare la lingua quando avevo qualcosa da dire.

La notte che Sinita mi rivelò il segreto di Trujillo io non riuscii a dormire. Per tutta la giornata non mi ero sentita bene, ma non l'avevo detto a Sor Milagros. Temevo che mi relegasse in infermeria, dove si rimaneva a letto ad ascoltare Sor Consuelo che leggeva novene per malati e moribondi. E poi, se Papá lo veniva a sapere, poteva cambiare idea e decidere di farmi tornare a casa, e allora sarebbe stata la fine di ogni avventura.

Ero sdraiata sulla schiena e fissavo la tenda candida della zanzariera sopra la mia testa, domandandomi chi fosse sveglia. Nel letto di fianco al mio Sinita cominciò a piangere sommessamente, come se non volesse farsi sentire. Aspettai un poco, ma non smetteva. Alla fine andai vicino al suo letto e sollevai la zanzariera. «Cosa c'è che non va?» le sussurrai.

Aspettò un momento per calmarsi, poi rispose: «È per José Luis».

«Tuo fratello?» Noi tutte sapevamo che era morto l'estate passata. Per questo Sinita il primo giorno era vestita a lutto.

Era squassata dai singhiozzi. Scivolai dentro e le accarezzai i capelli, come faceva Mamá quando avevo la febbre. «Raccontami, Sinita, ti farà bene.»

«Non posso» bisbigliò. «Potremmo finire tutti ammazzati. Si tratta del segreto di Trujillo.»

Bastava che qualcuno mi dicesse che c'era qualcosa che non potevo sapere per convincermi che *dovevo* saperlo. Così le ricordai: «Suvvia, Sinita. Io ti ho raccontato dei bambini».

Dovetti blandirla un po', ma alla fine si convinse.

Mi raccontò delle cose di lei che ignoravo completamente. Pensavo che fosse sempre stata povera, ma venne fuori che la sua famiglia era stata ricca e importante. Tre suoi zii erano addirittura amici di Trujillo. Ma lo avevano osteggiato, quando si erano accorti che stava facendo delle cose cattive.

«Cose cattive?» la interruppi. «Trujillo faceva cose cattive?» Per me fu come sentire che Gesù aveva preso a schiaffi un bambino o che non era stato concepito da Nostra Madre Benedetta per immacolata concezione. «Non può essere vero» obiettai, ma in fondo al cuore avvertii l'incrinatura del dubbio.

«Aspetta» sussurrò Sinita, mentre le sue dita sottili sfioravano le mie labbra nell'oscurità. «Lasciami finire.»

«I miei zii avevano in mente di fare qualcosa a Trujillo, ma qualcuno li tradì, e furono fucilati su due piedi.» Sinita tirò il fiato come se dovesse spegnere tutte le candeline della torta di compleanno di sua nonna.

«Ma quali brutte cose faceva Trujillo per indurli a cercare di ucciderlo?» domandai di nuovo. Non potei farne a meno. A casa Trujillo stava appeso alla parete, vicino al quadro di Nostro Signore Gesù, raffigurato in mezzo a un gregge di graziosissimi agnelli.

Sinita mi raccontò tutto quello che sapeva. Quando arrivò alla fine tremavo.

Secondo Sinita, Trujillo era diventato presidente con l'inganno. All'inizio era nell'esercito e tutti quelli che gli stavano sopra cominciarono a scomparire, finché non si trovò a essere solo un gradino più sotto del capo di tutte le Forze Armate.

Quest'uomo, che era il generale supremo, si era innamorato della moglie di un altro. Trujillo era suo amico e sapeva tutto di questo segreto. Il marito della donna era un uomo molto geloso e Trujillo diventò amico anche di costui.

Un giorno il generale confessò a Trujillo che si sarebbe incontrato con questa donna la notte, sotto il ponte di Santiago, dove la gente si dà appuntamento per fare le brutte cose. Così Trujillo lo andò a dire al marito, che aspettò la moglie e il generale sotto il ponte e li ammazzò con un colpo ciascuno.

Subito dopo Trujillo diventò capo delle Forze Armate.

«Forse Trujillo pensava che il generale facesse male a correggiare la moglie di un altro» cercai di difenderlo.

Sentii sospirare Sinita. «Aspetta» mi disse «prima di giudicare.»

Quando Trujillo diventò capo dell'esercito, si mise in contatto con della gente a cui non stava simpatico il presidente. Una notte questa gente circondò il palazzo e disse al vecchio presidente che doveva andarsene. Il presidente se la rise e mandò a chiamare il suo fedele amico, il capo delle Forze Armate. Ma il generale Trujillo non arrivava e non arrivava. In men che non si dica il vecchio presidente diventò ex presidente su un aereo diretto a Puerto Rico. Poi, cosa che sorprese perfino quelli che avevano circondato il palazzo, Trujillo annunciò di essere il presidente.

«Nessuno gli fece notare che non era giusto?» domandai, sapendo che *io* l'avrei fatto.

«Chi osò aprire bocca non visse a lungo» disse Sinita. «Come i miei zii di cui ti ho parlato. Poi altri due zii e poi mio padre.» Sinita ricominciò a piangere. «Poi questa estate hanno ucciso mio fratello.»

Mi era ricominciato il mal di stomaco. O forse non se n'era mai andato, ma me ne ero scordata mentre cercavo di rincuorare Sinita. «Smetti» la pregai. «Altrimenti vomito.»

«Non posso» rispose.

La storia di Sinita sgorgava come sangue da una ferita.

Una domenica dell'estate appena trascorsa, la sua famiglia al completo stava rientrando a casa dalla messa. La famiglia al completo voleva dire tutte le zie vedove, sua madre e una miriade di cugine, insieme a suo fratello, José Luis, che era l'unico maschio rimasto dell'intera famiglia. Ovunque andasse, alle ragazze veniva assegnato un posto per fare cerchio intorno a lui. Suo fratello andava dicendo che avrebbe vendicato il padre e gli zii, e in città si mormorava che Trujillo gli desse la caccia.

Mentre passavano per la piazza, venne loro incontro un ambulante per vendere un biglietto della lotteria. Era il nano da cui avevano sempre comperato, così si fidarono di lui.

«Oh, l'ho visto anch'io» dissi. A volte, quando andavamo a San Francisco con la carrozza e passavamo per la piazza, era lì, un uomo adulto non più alto di me a dodici anni. Mamá non comperava mai da lui. Diceva che Gesù ci aveva raccomandato di non giocare d'azzardo e la lotteria era un gioco d'azzardo. Ma ogni volta che ero sola con Papá, lui acquistava un sacco di biglietti e lo definiva un buon investimento.

José Luis chiese al nano un numero vincente. Quando questi gli porse il biglietto, qualcosa d'argenteo gli balenò nella mano. Fu tutto quello che Sinita riuscì a vedere. Poi José Luis si mise a urlare in modo orribile e sua madre e le zie si misero a gridare chiedendo di un medico. Sinita guardò il fratello e il davanti della sua camicia era ricoperto di sangue.

Cominciai a piangere, ma mi pizzicai le braccia per frenarmi. Dovevo essere coraggiosa per Sinita.

«Lo seppellimmo vicino a mio padre. Da allora mia madre non è più stata la stessa. Sor Asunción, che conosce la mia famiglia, ci ha offerto di farmi venire in collegio gratis.»

Il mio stomaco era come un panno strizzato che non ha più una goccia d'acqua nel tessuto. «Pregherò per tuo fratello» promisi. «Ma Sinita, dimmi una cosa. Qual è il segreto di Trujillo?»

«Non l'hai ancora capito? Minerva, non vedi? Trujillo sta facendo ammazzare tutti!»

Rimasi sveglia quasi tutta la notte pensando al fratello di Sinita, ai suoi zii e a suo padre e a questo segreto di Trujillo che a quanto pareva nessuno, a parte Sinita, conosceva. A ogni ora sentivo battere l'orologio a pendolo del parlatorio. Quando mi addormentai, nella stanza cominciava già a trapelare un po' di luce.

La mattina fui svegliata da Sinita che mi scrollava. «Sbrigati» mi stava dicendo. «Farai tardi per il mattutino.» Nella stanza le altre ragazze ciabattavano assonnate verso i lavabi affollati della sala da bagno. Sinita prese l'asciugamano e il portasapone dal comodino e si unì all'esodo.

Quando mi svegliai del tutto, sentii il lenzuolo zuppo sotto di me. Oh no, pensai, ho bagnato il letto! E avevo detto a Sor Milagros che non mi serviva il telo supplementare per il materasso.

Sollevai le coperte e per un attimo non riuscii a dare una spiegazione alle macchie scure sul lenzuolo. Poi mi portai davanti agli occhi la mano che mi ero passata addosso. Non c'era dubbio, le complicazioni erano cominciate anche per me.

¡Pobrecita! – 1941

Tra i contadini della fattoria si usa dire che il chiodo non crede al martello finché non viene colpito. Io archiviai tutto quello che mi aveva detto Sinita come un terribile errore che non si sarebbe mai più ripetuto. Poi il martello colpì duramente, proprio dentro la scuola, e precisamente sulla testa di Lina Lovatón. Con la differenza che lei lo chiamò amore e ci lasciò, felice come una giovane sposa.

Lina aveva un paio d'anni più di Elsa, Lourdes, Sinita e me; ma durante l'ultimo anno all'Inmaculada eravamo insieme nel dormitorio che ospitava quelle tra i quindici e i diciassette anni. Aveva un aspetto già adulto per la sua età, era alta, con capelli rosso oro e una carnagione che emanava una calda luminescenza dorata, simile a una cosa uscita in quell'istante dal forno. Una volta, dopo che Elsa l'aveva tormentata nel bagno mentre Sor Socorro era al convento, Lina si era levata la camicia da notte e ci aveva mostrato come saremmo diventate entro qualche anno.

Cantava nel coro, con una bella voce chiara da angelo. Scriveva con una calligrafia a ghirigori che sembrava quella del vecchio libro di preghiere con le borchie d'argento che Sor Asunción si era portata dalla Spagna. Lina ci mostrò come mettere i bigodini e come fare la riverenza nel caso avessimo incontrato il re. Non le togliavamo gli occhi di dosso. Eravamo tutte innamorate della nostra bella Lina.